

Da sinistra, **Salvatore Striano**, protagonista di *Cesare deve morire*, e **Daniele Segre**. Nella foto grande, il carcere di Sollicciano a Firenze



di **Giandomenico Curi**

Martedì 24 giugno il film *Sbarre* approda al Capodarco Corto Film Festival di Fermo. Un appuntamento importante, internazionale, questo della Comunità marchigiana, perché privilegia, nelle opere selezionate, le storie di quella parte di popolazione più fragile e marginalizzata, raramente raccontata con la giusta attenzione e dignità. Ecco allora il senso della scelta di *Sbarre*, esemplare non solo per quello che racconta (la vita in carcere), ma anche per *come* e *chi* la racconta.

Gli autori del film sono infatti i ragazzi e le ragazze del secondo anno del CSC (Centro Sperimentale di Cinematografia) di Roma, ma lo stile è il suo, del maestro Daniele Segre, che ha coordinato il laboratorio didattico: un modo di fare cinema ruvido, diretto e secco, uno sguardo che punta dritto alla realtà e alla verità, senza estetismi né moralismi; e soprattutto, dice, senza cadere nella «convenzione speculativa della cosiddetta televisione della sofferenza».

A Fermo, con Segre, ci sarà anche il presidente del Centro sperimentale Stefano Rulli che, in una recente occasione, ha ricor-

GUIDATI DA **Daniele Segre**, GLI STUDENTI DEL CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA RACCONTANO LA VITA DI 40 DETENUTI. MA SENZA ESTETISMI NÉ MORALISMI. «LA RIEDUCAZIONE PASSA ATTRAVERSO CINEMA E TEATRO»

Quando la cultura entra in carcere le *Sbarre* cedono

dato come in questo tipo di cinema è importante sì la denuncia, «ma soprattutto l'uomo/regista che racconta la vita interna delle persone, le emozioni, in questo caso, dei detenuti».

Il film mette in scena storie, dolori, pensieri, sogni, desideri, angosce dei detenuti e delle detenute del carcere di Sollicciano (Firenze). Un progetto coraggioso, realizzato grazie alla disponibilità del Ministero della Giustizia, e del Provveditore della Regione Toscana, quel Carmelo Cantone che, nel 2009, ha permesso la realizzazione del film dei Taviani a Rebibbia, *Cesare deve morire*.

Cantone ha le idee chiare sulle carceri, e non a caso continua a citare il giudizio di

Pietro Calamandrei che già nel 1949 scriveva della necessità di cancellare la *vergogna* del sistema carcerario italiano. Ma oggi quella *vergogna* è ancora lì.

«La concezione che prevale» dice Cantone «è quella del carcere-museo, intoccabile. Invece bisogna provare a cambiarlo, ad aprirlo al teatro, al cinema, alla cultura. Soprattutto al teatro (su 205 istituti penali ci sono più di 100 laboratori attivi), ma anche al cinema, al suo sguardo che ci permette un altro modo di leggere la realtà».

In *Sbarre* si parla di tante cose; delle celle piccole come bagni, dove si sta in tre persone e si cucina nel bidet; si parla della socializzazione impossibile e delle parole

che non usi più (e così spariscono); del primo giorno di galera, con tutta la disperazione e la voglia di farla finita; si parla dello strazio delle visite, dell'inverno e della pioggia che entra nelle celle; delle malattie non curate, della follia di chi si cuce la bocca o si mangia una lampadina pur di essere ascoltato; e infine si parla dell'amore che viaggia, da una sezione all'altra, attraverso il codice del *panneggio* (un panno bianco fatto lievitare con le mani fuori dalle sbarre delle finestre). Ma è soprattutto il tempo, il tempo dilatato («20 ore a far niente»), crocifisso, la cronaca di una giornata in carcere che diventa un racconto corale, assoluto.

Tutto questo dentro una messa in scena pensata e organizzata insieme agli allievi, all'interno di un preciso trattamento, che appare evidente fin dalle prime immagini: da una parte la forza normale dei primi piani dei detenuti intervistati, dall'altra la desolazione di inquadrature riempite di sbarre, *blindo*, cancelli, il nulla.

Scelte di scrittura cinematografica, che riguardano la forma e il linguaggio delle riprese, così come la tempistica organizzativa che ha permesso la realizzazione del progetto in un tempo brevissimo di soli tre giorni e mezzo. E prima, una settimana di preparazione con i 18 ragazzi e ragazze del CSC, studenti dei corsi di regia, montaggio, sceneggiatura e suono. E qui è ancora il cinema di Segre a dare la linea agli allievi coinvolti. Prima di tutto dal punto di vista etico: «Ho chiesto loro» dice «di non chiedere ai detenuti le ragioni che li hanno portati in carcere. Il rispetto verso le persone è qualcosa che si avverte e che porta ad aprirsi con fiducia. Questo si può imparare».

Perché Daniele Segre è un maestro straordinario, anzi un «educatore», come mi spiega Caterina D'Amico, la preside della scuola che ha condiviso con lui l'intera esperienza del carcere fiorentino.

«Daniele» dice «è bravissimo a organizzare, ma sa anche farsi amare e rispettare. Cioè sa insegnare... E Sollicciano era il progetto giusto per insegnare che il cinema, raccontando il reale, può contribuire a migliorare il mondo in cui viviamo».

Altro elemento portante del film è la tecnica di quella che Segre definisce l'inter-

Il 65 per cento dei detenuti è recidivo. Tra quelli che fanno cinema o teatro, solo il 6 per cento ci ricasca

vista narrativa, che ha cioè una funzione precisa di racconto e di ricordo tra i diversi momenti del film. È questa sua capacità di costruire una narrazione attraverso il documento che marca tutto il film, dandogli profondità e modernità. In tutto 40 interviste, tra uomini e donne che hanno accettato di raccontarsi, più le testimonianze di tre agenti di polizia penitenziaria. Tutto questo, analizzato e montato, è diventato il film, «un flusso di racconti» dice Francesca Mazzoleni, una delle autrici «dove non ci sono nomi né storie personali, ma dall'interno si narra una condizione che unisce tante persone in tutto il Paese».

Sbarre è film unico, necessario, un altro tentativo di aprire l'istituzione carceraria alla società civile. Un film destinato a lasciare un segno forte non solo nel cinema, ma all'interno della stessa istituzione carceraria. A cominciare proprio da Sollicciano, dove la mattina del 2 luglio (a un anno esatto dalle riprese), il film verrà proiettato e discusso alla presenza degli stessi detenuti protagonisti. La risposta a un impegno che Segre aveva preso con loro, ma anche un momento di rottura, di festa, aria nuova.

«Il carcere cambia completamente, quando arriva la cultura» racconta Fabio Cavalli, referente artistico del progetto del teatro nel Carcere di Rebibbia. «Perché quando in un'istituzione così orribile e vecchia arrivano i versi di Shakespeare o di Dante o le telecamere del cinema, è chiaro che c'è l'esplosione, la reazione, l'aprirsi di strade nuove verso la scrittura, la poesia, la comunicazione, la vita. Basta un dato straordinario per capire tutto questo: da uno studio recentissimo si calcola che nelle carceri italiane i recidivi sono tantissimi, circa il 65 per cento dei detenuti; mentre di quelli che si sono occupati di teatro o di cinema, solo il 6 per cento ritorna in carcere».

Giandomenico Curi